

9-15 maggio 2011

n. 762

S. Stefano



Show

ssshow@libero.it
www.santostefanodilarvego.it

DOMENICA 8 Maggio**III di Pasqua**

- Ore 8.00 Messa in Campora
 NON C'E' catechismo 3° elem in parrocchia
 Ore 11.00 Messa in Parrocchia
 Ore 20.30 Recita del S.Rosario alla cappellina di Pompei

LUNEDI' 9 Maggio

- Ore 16.30 catechismo 5° elem a Lastrico
 Ore 16.45 catechismo 1° elem in canonica
 Ore 16.45 catechismo 4° elem in canonica
 Ore 16.45 catechismo 1° media in canonica
 Ore 16.45 catechismo 2° elem da Gianna
 Ore 20.30 recita del S.Rosario a Lastrico

**MARTEDI' 10 Maggio**

- Ore 21.00 R.n.S. in Parrocchia (Preghiera semplice)
 Ore 21.00 Riunione catechisti in parrocchia

MERCOLEDI' 11 Maggio

- Ore 14.45 Catechismo 2° media in canonica
 Ore 18.30 Catechismo 3° media in canonica
 Ore 20.30 recita del S.Rosario a Nicotella (presente il gruppo Giovani)

GIOVEDI' 12 Maggio

- Ore 20.30 Issimi in Parrocchia
 Ore 20.30 recita del S.Rosario a Pompei

VENERDI' 13 Maggio

- Ore 20.30 Recita del S.Rosario in Campora

SABATO 14 Maggio

- Ore 14.45 A.C.R. in parrocchia
 Ore 15.30 Prove spettacolino

**DOMENICA 15 Maggio****IV di Pasqua**

- Ore 8.00 Messa in Campora
 NON C'E' catechismo di 3° elem in parrocchia
 Ore 11.00 Messa in Parrocchia

OGGI:

- Villa Gruber: festa diocesana A.C.R. ore 9.00

Viandanti

di Paolo Curtaz

III Domenica di Pasqua

È uno dei brani più conosciuti e più belli dell'intero vangelo.

Nel racconto dei discepoli di Emmaus che, scoraggiati, tornano a casa loro scappando da Gerusalemme, san Luca concentra una riflessione assolutamente esemplare sulla capacità che noi uomini abbiamo di complicarci la vita. Sono tristi, i discepoli e parlano delle loro disgrazie.

Tristi e si caricano a vicenda, facendo a gara a chi si butta più giù, come si fa, a volte, fra persone scoraggiate. Come se ci fosse un premio da vincere: lo sfortunato del mese.

Il loro cammino è di reciproca lamentazione, di progressivo affossamento. Sconcertante.

È terribile avere a che fare con persone che, quando vedono che sei afflitto, invece di incoraggiarti iniziano anch'esse a fare l'elenco delle loro disgrazie.

Mal comune non fa mai mezzo gaudio.

Spesso, fa doppia tristezza.

Compagno di viaggio

Gesù si avvicina e cammina con loro.

Non se ne accorgono, come potrebbero?

Non alzano lo sguardo da loro stessi per incrociare lo sguardo del Signore.

Sono talmente pieni del loro *santo* dolore da non accorgersi che la ragione della loro sofferenza non esiste più!

Sono incapaci di uscire dalla gabbia che si sono creati.

E li prende per il naso.

Perché quella faccia?

Maleducato

Sono offesi, ora, i discepoli. Da dove viene questo buzzurro? Non si vede a sufficienza che sono tristi? Non hanno il volto sufficientemente disperato? Come si permette questo sciocco straniero di interrompere le loro lamentazioni? Non sa della situazione mondiale?

Del terrorismo? Della crisi economica?

Ci rassicura, il dolore, ci dona identità, ci identifica.

A volte, purtroppo, in un percorso insalubre e folle, finiamo col coltivare questa identità.

Finiamo col coltivare il dolore.

Ho perso un figlio.

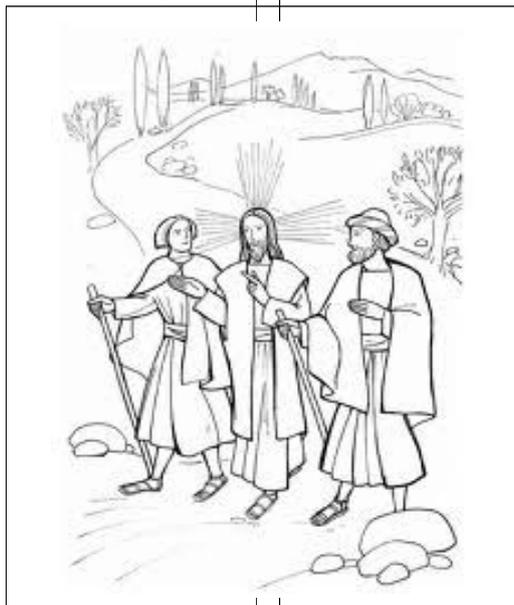
Sono un infartuato.

Mio marito mi ha lasciata.

Il dolore diventa il nostro segno di riconoscimento: così ci presentiamo, così vogliamo che ci riconoscano, sperando, magari, in un cenno di benevolenza, in un gesto di compassione.

Illusi.

Quando capiremo che la gente fugge il dolore come la peste?



È da abbandonare, il sepolcro, da superare, non da usare come segno di riconoscimento.

Sono offesi, i discepoli restati orfani.

Cosa è successo? Chiede il risorto.

Parlano della sua croce e Gesù nemmeno se ne ricorda.

E pronunciano la frase più triste dell'intero vangelo.

Noi speravamo.

Tristezza

La speranza è sempre rivolta al futuro.

Declinarla al passato significa ammetterne il totale fallimento.

È difficile accettare il fallimento di un progetto, di un'azienda, di un gruppo parrocchiale.

Il fallimento della speranza porta alla morte interiore.

Noi speravamo: che sciocchi siamo stati a seguire il Nazareno, a credere che fosse lui il Messia!

Che ingenui! Noi speravamo: ci siamo illusi, siamo stati degli idioti abissali, non abbiamo giustificazioni!

La speranza è morta su quella maledetta croce.

È morta e sepolta con Gesù, nel sepolcro regalato da Giuseppe di Arimatea.

Quanti ne conosco di discepoli così, tristi e rassegnati!

Noi speravamo, dicono i discepoli.

E intanto il Signore che credono morto cammina con loro.

Rimbrotti divini

Descrivono con dovizia di particolari le vicende che riguardano il Maestro, i discepoli restati orfani.

Si aspettano comprensione, compassione. Ottengono uno schiaffo in pieno volto.

Sciocchi e tardi, dice loro lo straniero.

La sua provocazione li scuote, li costringe ad alzare lo sguardo.

Cosa sta dicendo questo maleducato? Come si permette?

Sciocchi a tardi nel credere, insiste.

Gesù spiega il senso di quella sofferenza, della sua sofferenza e li aiuta a rileggere tutti gli eventi in una chiave diversa, più ampia, a leggere il dolore alla luce del grande disegno di Dio.

Sono fermi alla croce, i discepoli del risorto.

Possiamo continuare a fissare il bruco, senza accorgerci che sta per diventare una farfalla.

Non sempre chi ti dà una carezza ti vuole bene.

Non sempre chi ti dà uno schiaffo ti vuole del male.

A volte una bella scrollata ci distoglie dal dolore e ci aiuta a vedere le cose in maniera diversa.

Arde, ora, il cuore dei discepoli.

Il loro dolore inutile, paradossalmente gratificante, è spazzato via dalla Parola che riscalda e illumina. Tutto acquista senso, una dimensione nuova. La loro vita, riletta alla luce del grande progetto di Dio, assume un colore completamente diverso.

Ancora Buona Pasqua, cercatori di Dio.



I ricordi del Generale

n. 351

Ricordi d'altri tempi

L'INSEGNAMENTO ELEMENTARE

Il 2 ottobre 1870, con Roma capitale, l'unità d'Italia poteva dirsi compiuta, anche se mancava la Venezia Tridentina, la Venezia Giulia e qualcuno pronunciò la famosa frase: "L'Italia è fatta. Restano da fare gli Italiani." Re Vittorio Emanuele II° si era accorto ancor prima che non poteva fare il sovrano di un popolo con una così alta percentuale di analfabeti, ed era già corso ai ripari. L'istruzione pubblica non più affidata a qualche istituzione religiosa, benemerita finché si vuole ma insufficiente ai bisogni, ma ad una apposita organizzazione a livello nazionale.

Quindi: scuola elementare obbligatoria per fanciulli e fanciulle dai sei anni in su, per le prime tre classi elementari al termine delle quali lo scolaro o la scolaria fossero in grado di leggere, di capire quel che leggevano, di mettere per iscritto i propri pensieri, di fare le quattro operazioni, di avere qualche nozione di storia e di geografia secondo precisi programmi di insegnamento.

Ai Maestri e alle Maestre elementari l'arduo compito!

Questa categoria di educatori, altamente benemerita, come ha saputo svolgere i suoi compiti? In modo sorprendente, da lasciare il segno.

Come scolaro della Scuola Elementare di S. Stefano, limitata alle prime tre classi elementari, non avevo davanti a me ampie possibilità di progredire nel sapere e nell'istruzione, perciò mi fecero ripetere la 2° e la 3° elementare per mandarmi egualmente a scuola, e non fui solo.

Toccò a quasi tutta la classe, alle classi precedenti e poi anche alle seguenti. Cosa è rimasto di quelle attività scolastiche ripetute? Fu forse tempo perso? Neanche per idea!

In un'epoca felice in cui il veleno della passione politica non aveva inquinato la scuola, imparammo che l'Italia era bella, che era definita dagli stranieri come "il giardino d'Europa", come tale sempre ambita e desiderata ed invasa fin dai tempi antichi, dai Galli, dai Germani, dagli Slavi, dai Saraceni, dai Turchi ... L'inno di Garibaldi era tutto un programma, anche per il futuro.

*Le case d'Italia son fatte per noi,
È là sul Danubio la casa dei tuoi!
Più Italia non vuole stranieri e tiranni,
Già troppi son gli anni che dura il servir.*

Il canto dei nostri Padri diventò il nostro e la Scuola ce lo insegnò.
E allora, conosciamola un po' bene, questa nostra Patria,



*Il Bel Paese che Appennin parte,
Il mare circonda e l'Alpe.*

E poi, via! Elencando monti, fiumi, città e mari fino al Quarnaro:

“Che l'Italia chiude e i suoi termini bagna” piaccia o no ai nostri confinanti balcanici.

Con lo stesso ardore ci insegnarono la Storia e i nostri modelli furono il Tamburino Sardo e la Piccola Vedetta Lombarda.

Ebbi conferma della bontà dell'insegnamento quando lasciai la scuola di S.Stefano, ripetente di 2° e 3° classe, ammesso alla 4° classe elementare a Genova, io, genovese dei bricchi!

Maestri, Maestre e Direttore rimasero stupiti per la preparazione con cui si usciva da una scuola rurale e sconosciuta come quella dalla quale io provenivo.

“Porta il tuo quaderno dal Signor Direttore!”

Andai, sfogliò le pagine, lesse e mi disse:

“Torna domani accompagnato dai genitori!”

Venne mia Madre, seccatissima perché aveva da fare in casa e sgridandomi perché aveva pensato che ne avessi combinato una delle mie. Invece, fu bene accolta e le fu detto:

“Questo ragazzo fatelo studiare!”

Ed incaricò il mio Maestro di provvedere per la mia ammissione al Ginnasio-Liceo.

Da quel momento presi il via senza fermarmi. Oggi mi chiedo: ma perché queste occasioni toccarono a me e non per esempio ai miei compagni di S.Stefano, più bravi di me? Come:

Maria di Lastrico, prima indiscussa fra le nostre classi;

Mario dei Cuni, vera macchina calcolatrice, che si faceva tutti i calcoli a memoria;

Virginia Lanza, sempre così bravina e così ordinata;

Rinaldo e Isidoro Lanza, studiosi, diligenti e sempre preparati;

Cervetto Luigi, mente fervida e vivace.

Le possibilità di studiare non erano a portata di tutti, d'altro canto il bisogno e le necessità quotidiane premevano su tutte le famiglie: tutti dovevano darsi da fare, ognuno doveva dare il suo contributo. Infine, chi lavorava in campagna non conosceva né ferie né vacanze, spesso il lavoro di un ragazzo rende quanto quello di un uomo: quindi, grandi e piccoli, tutti sotto!

“Ti guadagnerai il pane con il sudore della tua fronte”.

Anche la focaccia ...



QUESTA NOSTRA ANTICA PIEVE

Andrea Daffra

“Da Pontex con una vettura, in 20 minuti si è trasportati ai piedi della breve salita di l’Arvego. A Campomorone presso il ponte della Ferriera, la via carrozzabile si biforca in due: una passando sul ponte che conduce a S.Martino di Paravanico, l’altra, continuando diritta, va a Isoverde. Per andare a l’Arvego si può prendere sia l’una che l’altra. Il territorio di l’Arvego è a forma di delta col vertice in basso che si bagna all’incrocio dei torrenti S.Martino e Verde. E’ ricoperto di vigneti, campi e prati e ricco di ombrosi boschi che sono la delizia dei villeggianti in estate. Si innalza, a dolce collina, fino alla Chiesa plebana, a cui si accede comodamente in 15 minuti per tre strade comunali: una è dalla parte della via carrozzabile di S.Martino ed è la migliore; le altre due sono dalla via di Isoverde, in buono stato anche queste. Dalla chiesa parrocchiale il territorio bruscamente... [...]”



L’Arciprete di S.Stefano, Giuseppe Leveratto, con queste parole, nelle sue memorie, guida i visitatori nelle terre della parrocchia di Larvego, informandoci della storia e delle tappe fondamentali da effettuare lungo il percorso.

Uno sguardo particolare va riservato sicuramente alla chiesa parrocchiale.

La chiesa, che oggi appare ai nostri occhi, è di costruzione recente; infatti, la prima chiesa costruita (nella quale si diceva spiccassero 5 splendidi altari: l’altare maggiore di S.Antonio abate, della Trinità, del Rosario e del Carmine) si ergeva dove ora è situata la canonica, ma purtroppo il tempo, fautore che degrado, fece sì che del meraviglioso complesso, restassero solo il campanile in stile romanico, risalente al XII secolo (fortemente rimaneggiato) e il battistero in pietra verde scura, di forma esagonale, profondo circa 52 cm (utile per i battesimi ad immersione) trasferito, in seguito, nel corridoio che conduce dalla canonica alla sacrestia.

Il battistero che vediamo entrando dalla porta sinistra, è ben descritto nelle memorie dell’arciprete G.Leveratto, infatti, dopo un’analisi dei fatti, suppone che fu fatto costruire tra il 1597 e il 1601, per mandato dell’arciprete Leonardo Barrani, al fine di sostituire quello antico, pur ancora in ottime condizioni, come vediamo ancora oggi; sull’orlo della coppa fece incidere la scritta, ancora molto chiara “Frater Lionardus Barrani, arcipresbiter S.Stefani fecit fieri”.

Brevemente, l’analisi dei fatti consiste nella descrizione del periodo storico (sino al V-VI secolo) in cui solo nelle cattedrali, quindi per mano del Vescovo, era possibile battezzare i fedeli; anche dalla campagna occorreva recarsi in città, ma la mancanza di mezzi e, alle volte, di strade, faceva sì che le persone morissero senza mai essere state battezzate.

Per ovviare a questo “problema” vennero istituite delle “succursali” delle Cattedrali, conosciute come Pievi (possiamo rendere più chiaro questo fenomeno pensando alla Regione e alle Province) termine che è rimasto solo nella toponomastica (es. Pieve Ligure) e indicava nell’alto Medioevo un centro di grande importanza.

Anche Larvego era una Pieve, appunto e, come citano i fratelli Remondini, esiste un documento

del 1024, che testimonia dell'esistenza della chiesa plebana di Langasco, toponimo usato nell'antichità per il territorio di Larvego, traendo qualche conclusione notiamo che il documento e la datazione del campanile, sono molto ravvicinate.

Ma veniamo alla chiesa attuale.

La necessità di un edificio di culto che fosse sicuro, integro e al passo con i tempi, viste le nuove esigenze, spinse l'arciprete Giuseppe Ponte (1758-1806) a incentivare la costruzione ex novo della chiesa a partire dal 1772 dopo anni di corrispondenza con personalità della Curia e della Compagnia di Gesù.



Estratto di un documento di G.Ponte:

“1772 in Febbraio, Mons. Arcivescovo, ha concesso e dato in voce a me Arciprete la facoltà di benedire li fondamenti e riporre la prima pietra nella fabbrica della nuova Chiesa, di profanare la vecchia...”

L'incarico fu affidato al maestro Francesco Scangiola (di famiglia nota nel genovesato per aver dato il nome a molti edifici) che propose due possibili piante per la realizzazione del nuovo edificio (i disegni originali con allegato una lettera datata 5 marzo 1770, sono custoditi nella canonica)

Lo scritto in questione mostra la piena disponibilità del maestro in relazione alla scelta e ad eventuali suggerimenti per soluzioni alternative:

“Stimai bene farli avere due piante di Chiesa, una di forma ovale, l'altra quadrata acciò reseca di meno spesa sregolato però una e l'altra di soda architettura...”

Ma la necessità di un edificio magnifico e la grande volontà dei parrocchiani, fecero sì che la pianta

“economica” venne esclusa anche per la sua linea e per il tratto di disegno, lo stesso architetto fu molto lungimirante riguardo a questo:

“La pianta di forma ovale, farà assai bene altra di forma quadrata farà bene e sarà di minor spesa quello forse non li piacerà, sarà perché non è quel brio che si pratica a giorni nostri”.

La pianta ovale, come possiamo ben vedere, è quello effettivamente realizzata, la chiesa si inserisce nel quadro tipico dell'epoca in cui i progetti delle piante erano derivati dall'inserzione di diverse figure geometriche (cerchi, triangoli...) associate al gusto e alla cultura del periodo.

Sempre nella lettera possiamo notare l'importanza data al ruolo dell'edificio:

“l'una e l'altra pianta di soda architettura... ma sij come si voglia quello devo avvertirli si a formare una pianta di chiesa ben regholata di buona architettura che quello non si farà al presente si farà appresso chè essendo opera dedicata al culto divino niente può mancare...”

Il contesto in cui spicca la chiesa, rende ancora più suggestivo il tutto, l'abilità dell'architetto (perdoniamogli alcune sviste grammaticali) e la perseveranza dell'arciprete, hanno fatto sì che venisse realizzato un complesso collocato perfettamente nel paesaggio fiabesco descritto nelle memorie dell'arciprete Leveratto, paesaggio che, con il tempo, si è perso a causa di svariati motivi.

La collocazione, inoltre, risponde bene a caratteri scenografici caratteristici del XII secolo; tipico è, ad esempio, il muro di cinta che racchiude il sagrato antistante, inoltre si rivela la forma curvilinea della pianta, accentuata ancor più dalla strada costeggiante la chiesa; la piante e i prospetti realizzati, sono comunque, ben diversi dal progetto dello Scangiola, poiché gli elementi eleganti, la cura dei dettagli e gli andamenti più “mossi” che contribuivano al tanto bramato “brio” della lettera allegata al progetto, sono andati perduti.

Gli altari, le balaustrate, i gradini... sono elementi ricorrenti nella tipologia delle chiese liguri dei secoli XVII e XVIII, inoltre, come si nota nei progetti originali, mancano i locali annessi al presbiterio sul lato sinistro.

Nonostante queste sfaccettature, il risultato finale è molto gradito ma, soprattutto, molto fedele al progetto originale, anche la facciata rispecchia molte delle indicazioni progettuali dettate.

La luminosità interna è garantita da aperture curvilinee dalle dimensioni notevoli.

ma gli investimenti notevoli hanno portato a dover riservare agli interni, materiali poveri come scagliola

dipinta, ad imitare il marmo, volte in canniccio e tetto a due falde.

Gli interni, naturalmente, sono frutto di realizzazione successive, eccetto alcuni materiali riciclati dalla vecchia chiesa (presumibilmente) come il battistero, la porticina degli Olii Santi (con cornice in marmo bianco, con due lesene raffiguranti bassorilievi con tralci ripresi nell'architrave, inoltre, nel frontone, è raffigurato Dio Padre e dei cherubini, in basso una scritta ricorda l'epoca e il donatore (HOC. OPVS. FECIT. FIERI. PRESBITER°/MARTIN°. D CAPOR. L° C. DVI. MDXVI") e il tempietto sopra l'atare maggiore (marmo bianco, rosso Francia, giallo Siena, nero, ottagonale, con colonnine sormontate da capitelli ionici, fronte con tela dipinta ad olio raffigurante la Vergine, le statuette laterali rappresentano S.Stefano, S.Pietro, S.Paolo, S.Giovanni Battista.

Alla base è scritto "L.C./MARCANTONIO CAMPORA. Q. LAZARO", la matrice barocca è accentuata anche grazie alle decorazioni delle pareti con elementi in stucco che, ad esempio, riconducono indiscutibilmente, ai capitelli in stile corinzio.

Notevoli sono la complessità e le dimensioni dell'altare maggiore, complessità data dalla qualità dei marmi e dalla loro policromia; di pregio sono anche gli altari laterali, consacrati alla Vergine Maria e a S.Luigi Gonzaga (realizzato da Domenico Orsolino tra il 1797 e il 1798) è realizzato in marmo bianco, diaspro di Palermo, verde Polcevera, giallo Siena, rosso Francia.

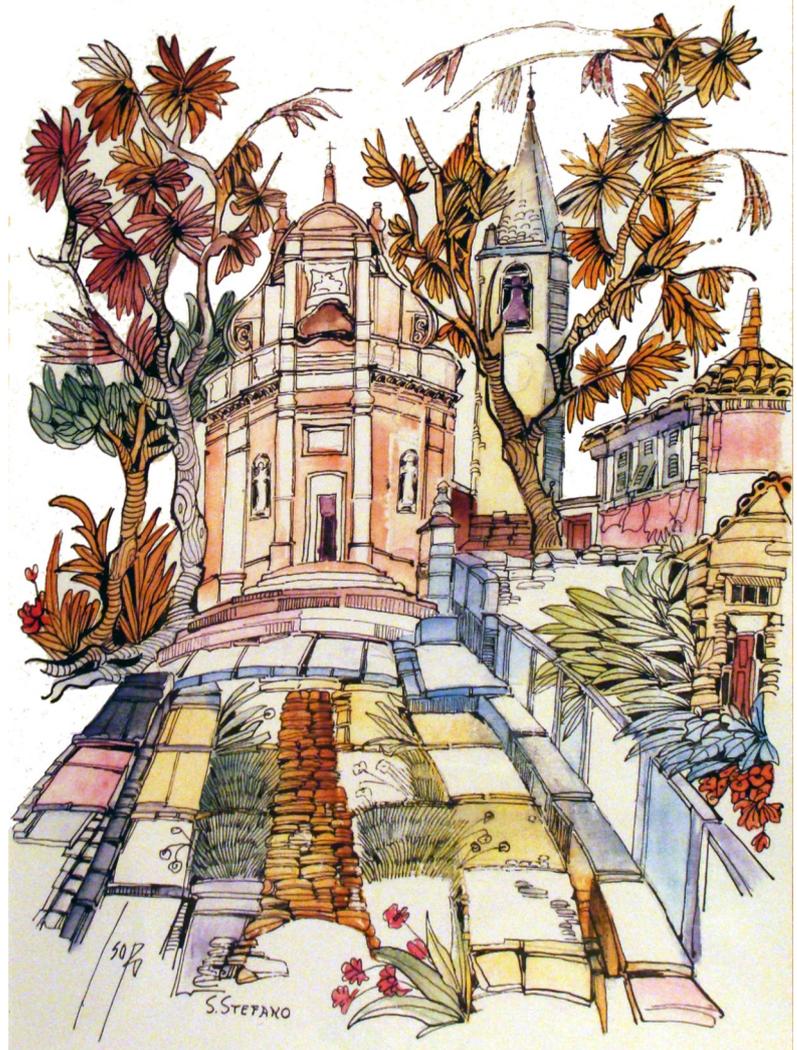
Il soffitto è affrescato dalla magnifica "Gloria di S.Stefano" accompagnata dai "Quattro evangelisti" (primi anni dell'800) forse attribuiti ad Antonio Storace, al quale si riconducono anche le stazioni della Via Crucis e le ante dell'organo.

I due quadri del presbiterio sono opera di Lorenzo Massucci, invece l'olio su tela "Lapidazione di S.Stefano" alle spalle dell'altare, è opera di Orazio Ferrari (1625).

Le statue, anche quelle esterne, risalgono al 1877 ad opera di Antonio Brilla

(interne: Maria e S.Giuseppe, S.Gioacchino e S.Anna con Maria bambina. Esterne: S.Luigi e S.Cristoforo)

Il pulpito sulla destra proviene dalla chiesa di S.Siro da Genova dove fu acquistato nel 1826.



SOMMARIO

Orari	pag. 2
Viandanti	pag. 3-4
I ricordi del Generale n. 351	pag. 5-6
Questa nostra antica pieve	pag. 7-8-9



La parola Rosario significa "Corona di Rose".

La Madonna ha rivelato a molti che ogni volta che si dice un' Ave

☆ Maria è come se si donasse a Lei una bella rosa e che con ogni
 ☆ Rosario completo Le si dona una corona di rose.

☆ La rosa è la regina dei fiori, e così il Rosario è la rosa di tutte le
 ☆ devozioni ed è perciò la più importante.

Il Santo Rosario è considerato una preghiera completa perché
 riporta in sintesi tutta la storia della nostra salvezza.

Con il Rosario infatti meditiamo i "misteri" della gioia, del dolore e
 della gloria di Gesù e Maria. E' una preghiera semplice, umile

così come Maria. E' una preghiera che facciamo insieme a Lei, la
 Madre di Dio, quando con l'Ave Maria La invitiamo a pregare

per noi, la Madonna esaudisce sempre la nostra domanda, unisce
 la sua preghiera alla nostra. Essa diventa perciò sempre più effi-

zace, perché quando Maria domanda sempre ottiene, perché
 Gesù non può mai dire di no a quanto gli chiede sua Madre.

In tutte le apparizioni la Mamma celeste ci ha invitato a recitare il

Rosario come arma potente contro il male, per portarci alla vera
 pace. "La corona del Rosario è come un serto di rose profumate

e multicolori ai piedi di Maria".

Può sembrare una preghiera ripetitiva ma invece è come due fi-
 danzati che si dicono l'un l'altro tante volte "ti amo"...

Il Santo Padre Giovanni Paolo II firmò il 16 ottobre 2002 la let-
 tera apostolica "Rosarium Virginis Mariae" sul Santo Rosario
 della Vergine Maria, ha aggiunto 5 nuovi misteri chiamati Misteri
 della Luce.